

# Dentro le trame gialle e autoironiche a misura di astuti detective

«Il romanzo di Sant Jordi», edito da Marcos y Marcos, è l'ultimo lavoro dello scrittore spagnolo Màrius Serra

FRANCESCA LAZZARATO

■ Chi conosce Barcellona lo sa: il 23 aprile, giorno di Sant Jordi (ovvero San Giorgio, corredo di armatura e drago regolamentare) servono un'infinita pazienza e un'assoluta mancanza di fretta, per farsi largo tra le migliaia di persone e le centinaia di bancarelle e di gazebo che riempiono il centro. Nessuna città, probabilmente, può vantarsi di una festa popolare (non un Salone, non una Fiera e nemmeno un festival) capace di raccogliere una simile folla attorno ai libri e, secondo tradizione, anche alle rose, preferibilmente rosse come il sangue del drago ucciso, dal quale nacque un maestro rosaio. Di qui l'uso di offrire alle donne, nel giorno in cui il santo andò incontro al martirio, una rosa che è simbolo di amor cortese.

AI FIORI, poi, nel 1927 si sono aggiunti i libri, su proposta di un editore dotato, come tutti i catalani, del senso degli affari: così la Diada de Sant Jordi (dal 1995, per volere dell'Unesco, Giorno Internazionale del Libro e del Diritto d'autore, che si festeggia in tutto il mondo) è diventata l'occasione per vendere, oltre che milioni di rose, anche un'enorme quantità di libri, parte dei quali firmati dagli autori, che fanno a gara per essere presenti e partecipano (purché catalani) a un premio letterario famoso e ambito, inaugurato nel 1947.

Màrius Serra, che il premio di cui sopra l'ha vinto nel 2012 e che da trent'anni firma le sue brave copie in postazioni sempre più centrali. L'anno scorso ha proposto ai lettori un catalanissimo giallo dedicato alla festa: *Il romanzo di Sant Jordi*, tradotto da Beatrice Parisi per Marcos y Marcos (pp.489, euro 18), da poco in libreria e da leggere an-



La Casa Batlló addobbata di rose per La Diada de Sant Jordi

**Il titolo è omaggio al 23 aprile in cui, a Barcellona, è festa di libri e di rose rosse**

che se di Barcellona si conoscono, ohimè, solo la Sagrada Família, una sfigurata Boqueria e le selvagge orde turistiche che percorrono il Casc antic. Molti riferimenti, molte allusioni ironiche e diversi sberleffi non verranno colti da chi non conosce case editrici, scrittori, giornalisti, uffici stampa locali, ma molti e molti altri verranno afferrati al volo, visto che l'editoria fun-



**MARX A PISA** La conferenza internazionale che si terrà dall'8 al 10 maggio presso l'università di Pisa, e che ha come titolo «Marx 201. Ripensare l'alternativa» accoglierà trenta studiosi dell'opera del Moro. Da Luciana Castellina a Silvia Federici, Stefano Petrucciari,

Ricardo Antunes, Elvira Concheiro, Kohsei Saito, Marcello Musto e altri. I temi quelli classici: capitalismo, democrazia, lavoro, comunismo. Si discuterà anche di nazionalismo, migrazione, ecologia, religione, genere. Info e programma completo al sito [www.unipi.it](http://www.unipi.it)

zione più o meno dappertutto allo stesso modo, e che la trama non manca di personaggi noti ovunque, a volte correati dal loro vero nome, e altre nascosti sotto un'identità tenuemente fittizia.

Al di là della buona scrittura di Serra - che i lettori italiani già conoscono per via di *Farsa*, un romanzo apparso presso Neri Pozza nel 2008, e del bellissimo *Quiéto*, pubblicato da Mondadori due anni dopo - e di una trama poliziesca avvincente, a rendere il libro originale e curioso sono le trappole, le trovate, l'intreccio tra realtà e finzione che l'autore ha allestito non solo per gli amanti dei delitti, ma anche per quelli appassionati a giochi di ogni genere (di parole, da tavolo, di ruolo, enigmistici e così via), come lui, che è un grande esperto in materia e cura per Catalunya Radio la rubrica *Enigmarius*. A fargli da complice nella confezione del romanzo è stato Oriol Comas i Coma, un cinquantenne «giocologo» che esiste davvero ed è amico di Serra da più di trent'anni, e forse per questo gli ha permesso di trasformarlo nel protagonista del libro, in cui appare in veste di detective, intenzionato a scoprire come mai cinque scrittori presenti alla Diada di Sant Jordi (tutti celebri autori di best seller) vengano uccisi con un metodo alquanto sinistro, ma discretamente comico.

**INUTILE DIRE** che tra le vittime c'è anche Màrius Serra nelle vesti di se stesso, in quanto autore di un immaginario romanzo ispirato a *Eleusis*, famosissimo gioco di carte creato da Robert Abbott nel 1956, che andrà pericolosamente realizzandosi nel corso della vicenda. In conclusione, un romanzo satirico e gradevolmente acido in cui si mescolano accenni alla Repubblica catalana, ritratti di scrittori dall'ego ingombrante, e descrizioni del funzionamento di un business editoriale sempre più sempre più identificato con quello dell'intrattenimento. Nel frattempo, chi sta uccidendo gli scrittori del Sant Jordi, e perché? Lo scopriremo solo leggendo.

**SCAFFALE**

## Anacharsis Cloots, nessun confine alla rivoluzione

GIOVANNA FERRARA

■ Una battaglia contro il sovranismo per la costituzione di una *Repubblica del genere umano*, sotto la quale seppellire il concetto di «altro da sé» nel suo essere matrice di discriminazione, germe di guerra, pietra tombale della libertà e dell'uguaglianza. Sembrano parole piombate nell'arena di un presente sconcertato da navi piene di disperati senza approdo. Sono, invece, le invocazioni, fin qui inedite in Italia, del prussiano Anacharsis Cloots, ripubblicate dai tipi di *Castelvecchi* e contenute in *Le basi costituzionali della Repubblica del genere umano* (pp. 138, euro 16), con la curatela, la prefazione e la traduzione di Alessandro Guerra, che indaga da anni l'orbito complesso, le trame contrastanti dell'evento «Rivoluzione francese».

**IL FILO**, qui seguito, parte dalla ripubblicazione di un testo capace di raccontare quanto l'insurrezione, seppure nata dalla trasformazione del bisogno sociale in imposizione di giustizia sociale, debba poi fare i conti con le proprie antinomie: quando da «dissenso» si diventa «ordine» che se ne fa del dissenso? Perché chi non vuole seppellire la propria singolarità in una ottusa partigianeria è sempre un eretico cui i partiti destinano le gomitate dell'emarginazione?

Cloots, come tanti altri visi della storiografia che indaga gli accadimenti negli interstizi, smuoveva il grossolano degli ideali per indagare la tenuta delle cose. Contestando il concetto

**«Le basi costituzionali della Repubblica del genere umano», per Castelvecchi**

di cittadinanza di Robespierre per opporgli un ideale di cosmopolitismo che facesse della presa della Bastiglia l'inizio di una insurrezione generalizzata, chiedeva alla Rivoluzione francese di rispondere, ai tempi della guerra dichiarata dagli austro-prussiani, al quesito internazionalista. Lo stesso quesito che portò anni dopo Lenin a comprendere che non era uno stato contro l'altro la geometria da seguire ma quella della classe sfruttata contro quella che sfruttava.

**NELLE VISIONI** di Cloots sull'architettura istituzionale del futuro, la cittadinanza del mondo era concepita come «una concreta modalità di riorganizzazione», slegata dalla proprietà nel tentativo di mostrare al mondo che quello che separa gli esseri umani sarà sempre di gran lunga meno importante di quello che li accomuna. Il suo metodo fu quello della ricerca, viaggio in Europa, studiò tutti i sistemi. Il suo universalismo partiva da una comparazione tra religioni, che pur facendolo radicare nell'ateismo illuminista, gli permetteva di apprezzare «la saggezza dell'islamismo, la solidarietà dell'ebraismo».

La storia di Cloots è la storia di un errante del pensiero difficile da raccontare, tanto che non vi è traccia di lui nella ricostruzione ufficiale dello storico Albert Mathieu. Eppure hanno una eco lunghissima i suoi proclami contro la possibilità di definire una rivoluzione riuscita fin quando ci saranno «confini e migranti».

Nemmeno le sue idee hanno tenuto bene, però, nelle pieghe della sua biografia che ha saputo, dicendosi realista nell'accettare i compromessi, farsi ambiguo, perfino opportunista, raccontandosi così che, dietro le contraddizioni della storia, ci sono sempre quelle dell'uomo.

**NARRATIVA**

## I personaggi trafitti di Maxim Biller nell'Europa del secondo dopoguerra

ENRICO PAVENTI

■ Avevamo lasciato i personaggi di Maxim Biller mentre nelle ultime pagine di *Biografie*, il suo avvincente romanzo pubblicato nel 2017, camminavano per le viuzze di Buczacz, lo *shetif* galiziano nel quale erano nati i loro progenitori e, nell'ottobre del 1943, la comunità ebraica era stata sterminata dalle SS. Spinti dalla necessità di approfondire la conoscenza delle proprie radici, vi si erano recati e avevano scoperto ben presto quanto la visita di quei luoghi li avesse profondamente impressionati rendendoli assai più consapevoli della propria storia e cultura.

È uno dei temi sui quali Biller, che è nato a Praga nel 1960 da genitori ebrei russi e vive in Germania fin dall'inizio degli anni '70, riflette da sempre. Con questo ultimo romanzo dal titolo *Sechs Köffer* (Kiepenheuer & Witsch) egli

continua a porre al centro della sua attenzione tanto il rapporto tra ebrei e tedeschi quanto la storia d'Europa del secondo dopoguerra: un argomento, quest'ultimo, che esamina prendendo le mosse dalle vicende della propria famiglia.

**DAL MOMENTO CHE** il romanzo narra appunto dei misteri e delle dicerie che si tramandano di generazione in generazione nell'ambito di un nucleo familiare e il cui oggetto, qualche volta, è costituito dalla vita e dalla morte. Si tratta di una di quelle chiacchiere che avvelenano i rapporti tra padri e figli e, dando origine a innumerevoli tensioni e risentimenti tra parenti più o meno stretti, fanno avvertire la propria malvagia energia anche dopo decenni.

In un contesto del genere i personaggi - sbalottati tra i grandi avvenimenti della storia e le piccole miserie della quoti-

dianità - appaiono profondamente smarriti e sono dunque esposti a subire la devastante violenza degli eventi, simboleggiata forse dalle valigie del titolo e dal loro straziante contenuto.

Proprio a questo riguardo, occorre mettere subito in rilievo come la storia di una famiglia ebreo-russa costretta a cercare rifugio in Occidente - prima a Praga, in seguito ad Amburgo e a Zurigo - venga narrata da sei diversi punti di vista e ruoti attorno a una delazione della quale fu vittima il nonno dell'autore, poi giustiziato nell'Unione Sovietica del 1960: una denuncia anonima che era probabilmente stata fatta da uno dei suoi figli. In un testo che si contraddistingue per la dimensione corale e brilla per la prosa scorrevole, il ritmo rapido, i dialoghi brevi e incisivi e la ricchezza del lessico, si parla del Kgb nonché dei servizi segreti cecoslovacchi e tedesco-orientali

e dei loro documenti, del cinema cecoslovacco del secondo dopoguerra, di amori crudelmente infelici, delle macchine architettate da qualche burocrate di Mosca palesemente antisemite. Ed è nel contempo una storia sull'oggi, sulle lacerazioni che dilanano il nostro mondo e inducono il lettore a interrogarsi su una questione di capitale importanza: si è disposti a tradire, pur di salvare la propria vita? E si è pronti a farlo anche se c'è la certezza che a pagare sarà

il proprio padre? A proposito della struttura del romanzo, è interessante notare come Biller riveli i tanti elementi della vicenda raccontata solo a poco a poco, colloca e svela progressivamente le tessere della sua composizione fino a completare il quadro della narrazione solo nelle ultime pagine del romanzo riuscendo in questo modo a renderlo appassionante.

**DEGNI DI NOTA** sembrano poi alcuni personaggi, capaci di imporsi all'attenzione del lettore grazie soprattutto alla complessità del loro carattere e alla vivacità delle loro parole. È questo il caso della volitiva e fascinosa Natalia Gelernter: un'attrice di talento che, sopravvissuta alla Shoah e zia dell'io narrante dopo essere stata a lungo l'amante del padre di quest'ultimo, decide di suicidarsi qualche anno più tardi buttandosi sotto un camion.

In *Sechs Köffer*, come accade so-

vente nelle opere narrative di Biller, appare inoltre centrale il ruolo svolto dalla cultura ebraica e da quell'autoironia che caratterizza la migliore letteratura yiddish - una lingua, questa, che i vari personaggi del romanzo utilizzano peraltro abbastanza spesso.

**OCCORRE PURE** osservare come il narratore non manchi di rappresentare alcuni stereotipi relativi agli ebrei e non rinunci nemmeno ad attribuire loro qualche ordinaria, avvilente meschinità. Delinea i tratti principali di un microcosmo - la sua famiglia, abbiamo detto - che appare intenzionato a descrivere con sincerità, anche a costo di essere dolorosamente spietato. In conclusione, con *Sechs Köffer* Maxim Biller ci offre un pregevole testo narrativo che ne conferma le grandi qualità. Ci si augura che, grazie alle traduzioni, le sue opere trovino anche in Italia l'attenzione che meritano.